MASTER
NEGATIVE
NO. 92-81084-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

TORRACA, FRANCESCO

TITLE:

FRANCESCO DE SANCTIS

PLACE:

ROMA

DATE:

[1917]

Master Negative #
92-81084-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO
D853Sa5
DT3

Torraca, Francesco, 1853-1938.
... Francesco de Sanctis ... Roma, Tipografia dell'Unione editrice [1917]
cover-title, [3]-23 p. 24cm.

At head of title: F. Torraca.
"Estratto dal fascicolo di luglio 1917 della Rivista d'Italia."

443738

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 2/10/93 INITIALS Susan
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: TORRALA, FRANCESCO

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): 1, 21-22

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: BEST COPY AVAILABLE

_____ Other: _____

BEST COPY
AVAILABLE

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D853Sa5-DT3

PATERNO

LEONARDO DA VINCI
CHARLES V. PATERNO, M.D.
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

F. TORRACA

ANCESCO DE SANCTIS

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI LUGLIO 1917

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi, 45.

DT3

L'Irpina fascista

Avellino, 4 maggio 1926. C. C. con la Posta

a Fascista

lla Federazione Fascista

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Via Partenio N. 16 — Telefono N. 69

la tenacia, si gettano ponti, si costrui-
o ferrovie, si bonificano campi, in
parola si aprono alla nostra millena-
iviltà paesi sterminati che altro non
dono che l'ausilio del nostro capitale,
nostre braccia vigorose.
questo uno dei più grandi servizi
la Milizia rende alla Nazione, una
più grandi benemerenze. Per questo
iamo senz'altro i reparti coloniali,
belli, i più saldi, i più benemeriti
ioni.
re le nostre co-
sui libri, vederle
specializzati e volontari.

I nostri dominii crescono ogni giorno di estensione.

La scarsa popolazione della nostra colonia non può dare un gettito maggiore di truppe indigene: reclutare oltre confine eritreo diventa pericoloso a lungo andare, l'impiego di metropolitani di leva, tranne alcune località costiere, è errore gravissimo; i battaglioni cacciatori non hanno mai potuto completare l'organico e sono in via di esaurimento.

Non resta perciò che la Milizia Nazionale; sfruttando il largo senso di patriot-

la cadde su le sue spalle, spiegò grammatica, rettorica, autori latini e greci, assegnò temi, corresse componimenti. Insegnava ciò che sapeva e ciò che non sapeva, senza metodo, senz'arte, come aveva veduto fare, in maniera meccanica e monotona. Entrato allora nello studio del Marchese Puoti, s'immerse nei Trecentisti, s'empì la memoria di vocaboli eletti e di frasi della più bell'acqua; inghiottì cinquanta testi di lingua e dozzine di grammatiche; e tutte quelle frasi, tutta quella grammatica credette poter cacciar nella testa dei giovinetti. S'accor-

A. 6 244 DLG
Paterno
D8535a5
DT3

FRANCESCO DE SANCTIS[1]

È degno di un popolo cosciente della propria grandezza e sicuro della propria forza, mentre il suo prode esercito pugna eroicamente a riacquistargli a palmo a palmo i confini, che la natura e la storia gli hanno segnati, affissare lo sguardo alle glorie del passato, e da esse trarre il conforto e la fiducia del presente, gli auspici dell'avvenire. Purissima gloria Francesco De Sanctis, nel centenario della sua nascita l'Italia colta lo ha ricordato con orgoglio e con gratitudine. Ma, per il Mezzogiorno, per Napoli, per la nostra Università, per il nostro Circolo filologico, commemorare solennemente questa data è come celebrare un caro e santo rito domestico, nel quale più caldo si effonde l'affetto, più profonda si testimonia la riconoscenza.

Da quando un principe nostro intelligente e colto fondò questa Università, che volle «serbatoio di scienza e semenzaio di dottrina», da sette secoli, dunque, a Napoli — capitale effettiva o capitale morale — affluiscono i giovani dalle provincie meridionali. I più, quando hanno acquistato cognizioni ed abilità, tornano alle loro città, ai loro borghi e villaggi; tra quelli che rimangono ed esplicano qui le loro energie fresche e fattive, infondendo alla vita cittadina vigore nuovo, e vorrei dire nuovo sangue, alcuni avanzano alle prime file. In questo eletto numero troviamo le grandi figure di P. Giannone, A. Genovesi, F. Galiani, M. Pagano, V. Cuoco, N. Niccolini, G. Poerio, P. Galluppi; di questa nobilissima schiera, che, fattasi di Napoli una seconda patria, la onorò con l'ingegno, le giovò con l'opera, fu Francesco De Sanctis.

Il piccolo paese, dal quale egli venne, è «tutto un belvedere», tra spalle selvose di alte vette da un lato, la valle d'un tor-

---

1 Commemorazione letta il 7 giugno nell'Università di Napoli, il 10 nel teatro Giordano di Avellino.

rente impetuoso dall'altro, e, sopra di essa, « ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro ». In mezzo ai monti egli passò l'infanzia e la prima fanciullezza, e qualche cosa, io credo, gliene rimase nella fibra gagliarda, nell'alacrità dello spirito, nella costanza e perseveranza alle più gravi fatiche, nella tempra adamantina del carattere.

Nacque da famiglia borghese, che, nel paesello, non teneva, tra quelle de' *galantuomini*, l'ultimo posto. Il padre aveva fatto i suoi bravi studi, e s'era laureato in leggi; uno zio aveva studiato medicina; due altri insegnavano privatamente in Napoli. Tutto questo collocava alta la famiglia nell'opinione dei compaesani, la circondava di considerazione, e le ispirava il sentimento del decoro, del rispetto di sè stessa. — *Cosa dirà Morra? Che direbbe Morra?* — erano le interrogazioni, che stimolavano od ammonivano il fanciullo.

L'orto e la piazzetta innanzi alla casa paterna furono il teatro de' suoi trastulli con i cuginetti e con i contadinelli del vicinato. Nelle lunghe sere d'inverno, intorno al focolare della cucina, « che è il salotto di quei paesi », porgeva avido l'orecchio ai racconti della rivoluzione francese, di Robespierre, de' Giacobini, di Napoleone, e della recentissima rivoluzione napoletana, che aveva avuto ripercussione nel paesello. Due zii ed altri sei Morresi, « tutti parenti », erano partiti per l'esilio, ed egli li aveva veduti partire, a notte buia, tra grandi pianti. Furono queste le prime impressioni, che misero in moto la sua immaginazione, si fissarono nella sua memoria, « ispirarono la sua giovinezza ».

Di quella vita semplice e sana troviamo le impronte nella semplicità dei suoi gusti, nel suo fare un po' asciutto e riservato, nelle maniere alla buona, nella gelosa cura della dignità personale, nella pronta e calda affettuosità. La natura l'aveva fatto lungo, mingherlino, miope, quasi balbuziente. Si capisce che, a fare il chiasso co' compagni, egli, sin da piccino, preferisse starsene in un cantuccio a leggere. Ma, in quel corpo gracile, la natura aveva posto singolari energie — sensibilità squisita, intelligenza agilissima, immaginazione vivacissima, memoria ferrea. Queste doti e attitudini così spiccate egli portava con sè, quando, a nove anni, fu condotto a Napoli dalla nonna.

Ebbe la fortuna di trovare, nella casa dello zio Carlo, una parte della sua famiglia, ciò che lo sottrasse alle distrazioni e alle tentazioni della città, gli serbò l'illibatezza del costume e il candore dell'anima. E in casa dello zio trovò la scuola, che,

secondo la consuetudine del tempo, esercitò e fortificò soprattutto la sua memoria; trovò libri, che attrassero la sua curiosità, e offrirono pascolo alla sua immaginazione. A dodici anni sapeva a mente tutta la *Gerusalemme*. Divorò in segreto, con indicibile rapimento, storie, romanzi, tragedie, commedie. Dimenticava di mangiare per leggere. Le letture gli empivano il cervello di fantasmi, e quei fantasmi egli « *vedeva* come persone vive, e *sentiva* le loro parole distintamente, e non sentiva e non vedeva niente intorno a sè ». Qui sorprendiamo, oso dire, il segreto di quella, che sarà la parte più originale, più geniale della sua critica. Perchè vedeva come persone vive le creature dell'arte, perchè sentiva distintamente le loro parole, egli discoperse ai nostri occhi stupefatti l'intimo della loro vita immortale, l'essenza della loro bellezza eterna.

Nel racconto, che egli scrisse, della sua adolescenza, tre parole ricorrono più frequenti: *febbre*, *foga*, *furia*. La curiosità della fanciullezza si muta nell'adolescenza in *febbre* di leggere; la prontezza ad imparare cresce a *foga* ed a *furia*. Quando, compiuti i corsi, che duravano cinque anni, nella scuola dello zio, passò a studiare filosofia, con quella foga divorò i libri di testo, e, insoddisfatto, con quella febbre si seppellì nella biblioteca a leggere Condillac, La Mettrie, Tracy, Elvezio, Bonnet. Leggeva a perdifiato e alla rinfusa: fu giorno memorabile quello, in cui comprese che leggere in tal maniera non era utile, quantunque nella sua memoria tenacissima rimanesse tutto; e si mise pazientemente a compendiare, copiare, postillare. Alla febbre ed alla furia, cominciava, così, ad associarsi la disciplina e la riflessione. A sedici anni aveva, parte copiato, parte riassunto Hobbes, Leibniz, Spinoza, Cartesio e molti altri.

Entrato allora nello studio del marchese Puoti, si gettò perdutamente su gli scrittori del Trecento, e fu preso dalla frenesia degli studi grammaticali. Divenne ben presto il discepolo prediletto, il segretario, il collaboratore del maestro. Effetto immediato di tanta frenesia e di così amorevole consuetudine fu la conoscenza vasta e precisa, ch'egli acquistò, della lingua e della grammatica. Effetti più lenti, ma più proficui e più durevoli, l'abitudine di parlare ordinato e chiaro in pubblico, l'afforzarsi della disciplina mentale, l'affinarsi dell'acume e del gusto. Quel passare al crivello parole e frasi, quel ritenere o rigettare, quei componimenti, quelle discussioni, quello sforzo di tradurre dal latino nella forma italiana meglio adatta, eran pure un'utile gin-

nastica della mente. Ed erano un primo rudimentale avviamento alla critica, per chi vi avesse avuto le disposizioni, che, nel giovine De Sanctis, avendolo udito esaminare il lavoro d'un compagno, riconobbe, rallegrandosene con lui, Giacomo Leopardi. Come, d'altra parte, lo studio del buon marchese innalzasse l'animo dei giovani, quanta fosse l'efficacia morale e civile di esso, mostrò bene il discepolo riconoscente: « Questo santo nome, che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera intorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario — allora il passato si chiamava il seminario — aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà ».

Una volta scrisse il De Sanctis che egli si trovò maestro quasi per caso; un'altra volta, che egli era maestro nato. Pare una contraddizione, e non è: il caso lo pose nelle condizioni, in cui si rivelarono le sue attitudini naturali, e si generò la sua vocazione. Era avviato agli studi legali, e già nell'immaginazione pregustava i trionfi del foro, quando bisognò, per economia, licenziare dalla scuola dello zio un maestro, e fu messo egli a insegnare storia sacra. Se ne ricordino i giovani, che mi ascoltano: la storia sacra fu il primo umile insegnamento di Francesco De Sanctis. Poi, lo zio fu colto da apoplessia, e dovette egli prendersi tutto il peso della scuola su le spalle, e ingegnarsi a guadagnare « i soliti trenta carlini » delle lezioni private. Il marchese gli procurò un posticino nel collegio militare, e gli affidò l'incarico di scozzonare i più inesperti de' giovani, che accorrevano al suo studio. Crescendo il numero di questi, lo stesso marchese gli trovò una salá al vico Nilo, « nella quale andava la moltitudine ». Così cominciò la prima scuola del De Sanctis, nel 1839, quando egli aveva solo ventidue anni.

I primi passi non erano stati agevoli. Nessuno gli aveva insegnato pedagogia, nè didattica; fu egli il maestro di sè stesso. Cominciò facendo quello, che aveva veduto fare, quello, che tutti facevano — un insegnamento arido, meccanico, fastidioso; oppressione continua, implacabile, della memoria, tortura dell'intelligenza. Le distrazioni, la noia, la stanchezza degli scolaretti nella scuola dello zio, l'indisciplina e le birichinate degli alunni del collegio militare lo fecero riflettere. Capì che doveva cambiare strada, che era « una bestialità costringere i giovinetti a imparare grammatica per regole, per eccezioni, e per casi singoli »; che doveva rendere interessanti le lezioni, destare la curiosità, « lusingare l'immaginazione, muovere il cuore ». Spigolare parole e frasi a che giovava? Ed egli passò « ai sensi delle parole, al nesso logico delle idee, alla espressione del sentimento »; insomma, dalle parole alle cose. Questa esperienza della scuola, e la vasta cultura, che possedeva prima d'entrar nello studio del Puoti, lo spinsero necessariamente fuori del *purismo*.

Con la memoria piena di poemi, di romanzi, di drammi, di storia, di filosofia, che dovevano parergli, alla fine, quegl'interminabili esercizi intorno ai vocaboli e alle locuzioni dell'*aureo Trecento*? Già, anche quando, con tutta foga, si cacciava in mente cinquanta testi di lingua, le sue facoltà native si mettevano spontaneamente in moto, sì che, attraverso i vocaboli eletti e le locuzioni peregrine del Passavanti e del Cavalca, giungeva al suo cuore il grido doloroso della madre di Sant'Alessio, colpiva forte la sua immaginazione il racconto pauroso del carbonaio. Anche mentre era tutto profondato nelle grammatiche, si concedeva, di nascosto dal marchese, la lettura della *Merope*, dell'*Aristodemo*, del *Saul*. E che fu quando gli vennero alle mani i canti, allora pubblicati, del Leopardi! Li andava declamando anche per via, « li declamava in tutte le occasioni, e ci s'inteneriva ». Come la poesia, così l'attirava la vita del tempo suo. Non poteva far a meno, scendendo dalla Nunziatella, d'andare a chiudersi nel *Caffè del Gigante*, per divorarvi, nel *Siècle* e nei *Débats*, le discussioni del Parlamento francese; « e ci portava una emozione e una passione come fosse stato un francese e si fosse trovato lì ».

In uno de' più profondi capitoli della *Storia della Letteratura*, forse ripensando alla sua giovinezza, egli scrisse:

— « Niente è più drammatico che la vita interiore di un grande spirito nella sua lotta con l'educazione, co' maestri, con gli studii, col tempo, co' pregiudizii, nelle sue imitazioni, fluttuazioni e resistenze. La sua grandezza è appunto in questo, di vincere in quella lotta, cioè che, di mezzo a quelle fluttuazioni, si stacchino con maggior forza ed evidenza le sue tendenze predilette, che gli dànno un carattere ed una fisonomia ». Egli lottò, e vinse. Fin dal primo anno della scuola, quantunque il marchese gli avesse imposto di non varcare i confini della grammatica empirica, assurse ad una grammatica filosofica e ad una teoria della grammatica. Preso l'abbrivo, i corsi, che seguirono, su la lingua e su lo stile, furono *opposizione alla corrente*: « non s'imparavano che forme », egli « tirò gli spiriti a guardare sotto di esse le cose ».

Il corso di rettorica fu, per conseguenza, un assalto in regola

contro la rettorica, « vizio ereditario della nostra decadenza, tarlo dell'intelligenza italiana ». Così l'ardita novità dell'insegnamento letterario riusciva ad un alto ammaestramento civile; perchè insegnare ad odiar la rettorica significa ammaestrare a sfuggire l'affettazione, l'artifizio, o, come soleva dire il De Sanctis, il *belletto*, cioè la menzogna. E poi le lezioni intorno ai generi letterari si alzarono ed allargarono a storia delle letterature classiche e delle moderne. Bisogna vedere ne' frammenti di quelle lezioni, amorosamente raccolti da Benedetto Croce, bisogna vedere, per esempio, passati a rassegna, ossia analizzati e giudicati i poemi narrativi dall'*Iliade* alla *Messiade*, o i romanzi, dall'*Odissea* ai *Promessi Sposi*, o le storie, da quella di Erodoto alle moderne. Bisogna vedere, tra le analisi diligenti e vivaci, tra i giudizi desunti dalle analisi, discusso Vico, citati Voltaire e Kant, confutato Schlegel, non in tutto approvato Hegel. Non fu il minore dei suoi meriti quello di aver portato nella scuola i risultati della più alta cultura straniera. Era parso un grande progresso in Napoli la sostituzione della rettorica del Blair a quella del Falconieri; egli svolse una storia della critica, espose e commentò l'estetica di G. Hegel.

Prender le mosse dalla grammatica e, nel giro di pochi anni, culminare all'estetica, quale superba ascensione! Perchè non s'arrestò, come tanti altri, come voleva il Puoti, alla grammatica e ai testi di lingua? Perchè non ripetette, d'anno in anno, la stessa canzone? Quale demone l'agitava? Quale interesse lo pungeva? Era lo svolgimento naturale, necessariamente sempre più rapido, della sua potente intelligenza; era la febbre dell'apprendere divenuta proposito cosciente instancabile; ed era non solo scrupoloso, ma zelante, amoroso adempimento del dovere. Non si stancava di leggere e meditare, non tanto per sè, quanto per la gioventù, che intorno a lui si addensava. Non parlava di un'opera, che non avesse studiata direttamente, « e il suo costume era, letto il libro, metterlo da parte, e pensarci su passeggiando e almanaccando. Non faceva che pensare alla lezione; ogni lezione spremeva il miglior sugo del suo cervello ».

Svolgimento, comunque rapido, non è sinonimo di rivoluzione; perciò non deve far meraviglia se, in quelle veramente magistrali lezioni, accada d'incontrare qualche cosa di accettato e non discusso, come la stessa ripartizione dei generi letterari; come l'epiteto di *sublimissima* concesso alla canzone del Guidi su la Fortuna; come l'ammirazione per l'eloquenza del Giordani,

per lo stile del Botta, per la poesia dei *Martiri* dello Chateaubriand; come il giudizio sul Leopardi, « sommo poeta, profondo filosofo, prodigioso filologo ». Egli era nel periodo delle *fluttuazioni*. A mano a mano, d'anno in anno, gettava lungi da sè queste scorie. Ma già, sin da quel tempo, troviamo più che in germe impressioni, osservazioni, criteri, giudizi, a cui dette forma definitiva e imperitura nelle opere, che compose molti anni dopo, e nelle lezioni della seconda scuola. Sin da quel tempo comprese, per esempio, e rivelò la grandezza del Manzoni e del Leopardi, della quale generalmente mancava ancora la coscienza. Teneva tuttora distinto il concetto dalla forma, ed a questa continuava ad attribuire il significato volgare; e di quello s'indugiava a determinare il valore astratto e la storia: ma, sin da quel tempo, la sua natura lo traeva a rivolgere tutta l'attenzione e tutta l'ammirazione al corpo e alla vita, che il concetto assume nell'opera del poeta. La sincerità e vivezza delle impressioni, l'intuizione limpidissima e celerissima, la memoria ferrea, il sentimento animatore traboccavano dalle sue labbra quando leggeva e commentava episodi, scene, singole liriche, o singole prose, *vivendo dentro nella lettura*. Così i concetti, che aveva scoperti nel *Cinque maggio* — ben *cinque* concetti, e in *scala progressiva* — erano respinti nell'ombra dall'indagine calorosa dei sentimenti e delle immagini, di cui l'ode è materiata, e delle emozioni, che essa suscita nei lettori.

L'occupazione più feconda di risultati utili per i discepoli era l'esame, fatto in comune, dei loro lavori. Ognuno sceglieva l'argomento, che più gli piaceva: la discussione era « una collaborazione, nella quale giovani e maestro entravano in comunione di spirito, ed in quell'attrito mandavano scintille ». Era il metodo del Puoti; ma, se così posso dire, capovolto e trasformato, perchè non si badava più soltanto alla forma, nè prima alla forma; si esaminava innanzi a tutto l'argomento in sè, e poi, via via, si passava al disegno, all'orditura, al congegno delle parti; infine si giudicava lo stile e la lingua.

Anche negli ultimi suoi anni, quando il ricordo della prima scuola gli tornava alla memoria, il De Sanctis provava commozione profonda — « Ci eravamo educati insieme. Io avevo per quei giovani un culto, sentivo con desiderio le loro osservazioni e i loro pareri, studiavo le loro impressioni. Godevo tanto a vedermeli intorno con quei gesti vivaci, con quelle facce soddisfatte! Essi guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi ama-

vano perchè sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc'aura di vita e d'ispirazione. Senza di loro, mi sentivo nel buio, essi erano lo sprone che mi teneva vivo l'intelletto e lo riempiva di luce ». Questa sua paginetta vale più che un trattato di pedagogia. Da essa intendiamo perchè l'opera sua fosse, non solo letterariamente, ma anche moralmente efficacissima. E intendiamo perchè i discepoli lo adorassero. Accanto alle sue reminiscenze, è bello porre le effusioni di uno di essi, di quello, che primeggiava; di quello, al quale egli aveva predetto splendido l'avvenire, e che il piombo degli Svizzeri spense il 15 maggio 1848. — « De Sanctis ha il gran torto di farsi amare tanto, da far parere esagerata ogni lode... De Sanctis per molti non è ancor nulla, per alcuni vecchi è una speranza, per me e per pochi miei amici è una gloria, e potrebbe essere una immortalità ».

Quando egli disse di non aver mai parlato di libertà e d'Italia ai discepoli, intendeva, certo, di non aver fatto propaganda diretta, mutando la cattedra in tribuna politica. Non era possibile farla, sotto la sospettosa tirannide borbonica. Pure, sin dal 43, rilevava il sentimento nazionale, l'*elemento italiano*, nelle tragedie dell'Alfieri, nei *Sepolcri* del Foscolo, nei cori del Manzoni, nella canzone all'Italia del Leopardi, ne' versi di un *solenne poeta*, Giovanni Berchet. Ma, innalzando i giovani alle più alte sfere della scienza e dell'arte, abituandoli all'amore de' più nobili ideali, esortandoli al rispetto della propria dignità, presentando loro, in sè stesso, un modello d'attività infaticabile e di probità severissima, li educava alla vita; onde, con giusto orgoglio, potè attestare: — « Quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò... maestro e discepoli entrammo nella vita politica, che conduceva all'esilio, alla prigione, al patibolo, e i miei discepoli affermarono questa grande verità che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l'esilio ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di patire con loro ».

Arrestato il 15 maggio, corse pericolo della vita. Licenziato dal collegio militare, sorvegliato dalla polizia, che gli proibì di più insegnare, riparò in Calabria, maestro di lettere e di filosofia ad un giovinetto, figliuolo de' suoi ospiti; maestro volontariamente di leggere e scrivere a una fanciulletta. In quella solitudine intellettuale e morale lo tormentava l'angosciosa brama di tornare

ai cari studi, di ritrovarsi tra i suoi giovani, « parte immancabile della sua anima ». Passò giorni di tristezza indicibile. « Napoli non gli era parsa mai così bella », come allora « che ne era lontano; e, fuor di sè, vagheggiava talora nella fantasia le amenissime colline e il vasto e vario orizzonte, e il mare... e gli pareva di aver perduta la sua patria diletta ». Ma volle e seppe ritrovar l'energia della resistenza. Scriveva allora a' discepoli: — « Ecco Francesco De Sanctis ridotto ad insegnar leggere e scrivere a una ragazza... Mi sento lo stesso, miei cari, checchè io faccia. Che gli uomini volgari ripongano l'onore in far questo o quello: io nobilito ciò che faccio, e sento che anche in fare il legnaiuolo terrei alta e serena la fronte ». La stessa serenità, la stessa nobile alterezza, la stessa incrollabile fermezza spira da una lettera, che mandò al padre dalla Calabria, quando si fu risoluto ad uscire dal Regno: « Dovunque vado, non mi mancherà mai l'amore de' buoni ed il frutto di onorate fatiche. Egli è per questo che la sventura non è giunta a domarmi: porto alta la fronte, ed allegro il volto; e chi mi vede, mi tiene l'uomo più fortunato del mondo... Alla fortuna appartiene tutto, fuorchè l'anima; e l'anima io l'ho grande ed invitta ».

Non potè partire. Arrestato, fu condotto a Napoli, e gettato a languire in una segreta, angusta, sudicia e buia, del Castello dell'Ovo.

Altri si sarebbe accasciato, non egli. Presto si riscosse dall'abbattimento, e, nella meditazione e nello studio, trovò conforto.

La mole del lavoro, che compì, con pazienza e diligenza da certosino, mentre, « seppellito vivo e sequestrato da ogni umano consorzio, stavasi abbandonato di ogni speranza di salute », stupisce. Gli furono offerti de' romanzi; egli domandò una grammatica tedesca, e così presto e bene imparò quella lingua, da tradurre la voluminosa opera del Rosenkranz, la grande *Logica* dello Hegel, che riassunse anche in quadri sinottici, e, in versi, liriche dello Schiller e del Goethe, e la seconda parte del *Faust*. Compose un dramma, *Torquato Tasso*. Ricordando le sventure del poeta, dimenticava le sue. Espresse la sua fede nel migliore avvenire dell'umanità in un arditissimo carme. Questa fede gl'innalzava l'anima e la ringagliardiva. « Lecito è ai tiranni d'incatenarmi — scrisse in fronte al carme — a me sia lecito d'insuperbirne ».

Dopo trentadue mesi, senza processo, lo lasciarono uscire, ma per farlo salire sopra un piroscafo, che doveva portarlo in America.

Restò a Malta, e, da Malta, raggiunse l'asilo degli esuli, Torino. Colà gli fu offerto il sussidio, che si largiva a' rifugiati; lo ricusò, e cercò lavoro. Cominciò modestissimamente, dando lezioni in un istituto di giovinette e ad alcuni nobili giovani piemontesi. L'affetto di quelle intelligenti e buone giovinette e di quei giovani, piuttosto amici che discepoli; la compagnia assidua di due antichi alunni napoletani — Marvasi e De Meis — a lui devotissimi, carissimi a lui; le relazioni amichevoli e familiari con altri esuli meridionali — D'Ayala, Carrano, B. Spaventa, Mancini, Mauro, Pisanelli, Ciccone, Mignogna — la vita libera in paese libero, dove giungevano le risonanze del movimento intellettuale e politico delle nazioni più progredite, lo consolarono, lo rinfrancarono. Ripresa lena, « cercò teatro più vasto », e fece le conferenze su Dante, ammiratissime. Ai gentili torinesi attribuiva il merito di averlo, con i loro applausi, rivelato a sè stesso. Seguirono alle conferenze, nei giornali quotidiani e nelle riviste torinesi, gli scritti letterari, che poi formarono, raccolti, la più gran parte del volume dei *Saggi critici*. In quel secondo attivissimo e fecondissimo periodo della sua vita, spiegò — com'egli direbbe — « quell'allegrezza geniale nella produzione che attesta soprabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori con la facilità di chi si trastulla ». E, da Torino, fu mandata a Milano, a Firenze, a Zurigo, la lieta novella dell'apparizione di una critica originalissima, nuovissima, di cui non si era mai avuta l'eguale nè in Italia, nè fuori.

Le conferenze, e i due saggi, ne' quali riassunse una parte di esse, aprirono, dopo cinque e più secoli, un'èra nuova negli studi danteschi. Dalle aride chiose alla lettera del poema, dalle faticose interpretazioni dell'allegoria, dalle monche e mal sicure spiegazioni delle allusioni storiche e politiche, dall'indagine, spesso arbitraria, delle intenzioni e dei fini del poeta, il De Sanctis, primo e stupendamente, guidò uditori e lettori alla conoscenza intima dell'anima appassionata di lui, all'intelligenza piena della formazione dell'immenso edifizio da lui costrutto, al sentimento ed al godimento della sua divina arte ne' personaggi, che, nell'immenso edifizio, vivono vita perenne. Tutti ammiravano Dante, un Dante di convenzione e di seconda mano; ma nessuno, prima del De Sanctis, aveva inteso e palesato quale fosse, in che stesse la sua vera grandezza.

La bella impresa, e santa, eloquentemente iniziata con le conferenze, di spazzar via i pregiudizi e i preconcetti, che ingombravano il terreno della letteratura, proseguì animosamente nei giornali e nelle riviste. Con uno stile nervoso, rapido, colorito, incisivo, mostrò, sotto gli orpelli del tanto celebrato *Sermone* di Vincenzo Monti, la fredda dimostrazione di una tesi falsa; dietro le tumide fantasie della *Beatrice Cenci*, il difetto d'ingegno e di senso del reale; nel *Satana e le Grazie*, la mancanza di fantasia; nell'*Ebreo di Verona*, la perfidia del fine, tradita dalla miseria dei mezzi; pessimo il romanzo, cattiva l'azione. Ai sofismi e ai vilipendi dello Janin e del Veuillot, oppose la glorificazione di Vittorio Alfieri. Trasse alla luce le recondite bellezze della *Mirra*, della *Fedra*, di Triboulet. Di contro all'interpretazione errata del Gervinus, ristabilì il vero carattere dell'opera dell'Alfieri e del Foscolo; alle generalità ed ai vecchiumi, tra cui era rimasto impigliato il buon vecchio Lamennais, sostituì il programma d'una nuova vita di Dante e della nuova esegesi del divino poema. Tutto questo, ed altro ancora, in meno di dieci mesi, tra le fatiche delle lezioni e le angustie della vita poverissima, con grande varietà d'intonazione, ora placida, ora concitata, quando amabilmente scherzosa, quando ironica, e talora fieramente sarcastica. Chi volesse in pochi istanti farsi un concetto del mirabile progresso che la mente del De Sanctis aveva compiuto, dovrebbe paragonare una pagina di questi scritti con qualcuno de' discorsi lambiccati e leccati, riveduti e corretti dal marchese Puoti, che egli soleva recitare ne' primi anni della sua scuola.

Per uscire dalle generalità, per non omettere una notizia, comunque sommaria, della nuova critica inaugurata a Torino dal De Sanctis, citerò uno de' suoi saggi meno divulgati, e che pure è uno de' più istruttivi — quello su la *Fedra* del Racine. Chi la condannava come immorale; chi la considerava un plagio, essendosi il poeta valso di Seneca e di Euripide; chi vi trovava incidenti e circostanze improbabili; chi non vi scopriva uno scopo ulteriore, nè il fatalismo greco, nè la provvidenza cristiana. Tutti questi, uscì a dire il De Sanctis, sono luoghi comuni, che riguardano la materia, il contenuto, ma non toccano l'essenza dell'arte. Che il contenuto, astrattamente considerato, sia pagano o cristiano, inventato o imitato, immaginato o storico, probabile o improbabile; che abbia o no scopo morale, importa poco. Ciò che importa all'arte è vedere se il poeta abbia saputo spirarvi dentro la vita; e Fedra è « un'anima appassionata, che il poeta ha saputo rappresentare in tutta la ricchezza nella lotta, che in

essa combattono la passione e il senso morale ». Fedra è una persona viva; Fedra, artisticamente parlando, è un capolavoro.

Il contenuto astratto, dunque, non ha importanza per sè; ciò che importa è la vita, che esso acquista — quando l'acquista — nella fantasia del poeta. Innanzi alla fantasia, che è la facoltà creatrice, non stanno concetti od idee, appariscono de' fantasmi: il poeta, obliandosi in quelli, comunica ad essi la vita. Il critico, dal canto suo, obliandosi nell'opera del poeta, la rifà, la ricrea.

Questa è — in succinto — la base della dottrina sparsamente enunziata; questo è il fulcro del metodo magnificamente applicato nelle conferenze e nei saggi di Torino. L'antecedente prossimo era l'estetica di Hegel; ma, mentre il filosofo tedesco considerava la poesia come « velo trasparente dell'idea, sicchè l'importante era sempre la cosa manifestata », il De Sanctis, dando un gran passo innanzi, proclamò che l'importante è essa manifestazione. « L'ultimo risultamento di un lavoro poetico non è l'idea, ma l'individuo, quell'individuo, quella figura, Francesca o Giulietta ». Chi ben guardi, la dottrina fu effetto, non causa; la pratica precedette la teoria. Quante volte, nella scuola di Napoli, dopo essersi intrattenuto intorno ai concetti, egli s'era profondato, s'era obliato nella contemplazione delle creature della poesia! Ed io risalirei anche più indietro. Quando leggo in qualche sua pagina di quel tempo che il poeta « gettà sulla carta la sua *visione* », che il poeta *sente e vede*, che l'arte è *visione*, e che il critico in quella *visione* s'immerge; io non posso non rammentare quello, che avveniva a lui fanciullo, quando s'abbandonava al fascino delle sue letture, dalle quali salivano al suo cervello fantasmi, che *vedeva* e *sentiva* parlare come persone vive. E comprendo meglio questa sua sentenza: « Si dice che il poeta nasce: anche il critico nasce; anche nel critico ci è una parte geniale, che gli dee dar la natura ».

Tra le tante pagine di critica letteraria, così vigorose e convincenti che, dopo sessant'anni, serbano intatta la freschezza e l'efficacia nativa, spiccano, splendidi d'indignazione, preziosi documenti di senno politico maturo e di patriottismo sincero e fervido, gli articoli, con cui flagellò a sangue alcuni esuli meridionali, illusi dalla vana speranza di sostituire sul trono di Napoli un principe francese, un Murat, a Ferdinando II. « Non francesi — egli protestava — non inglesi, non forestieri! Unione al Piemonte! e viva l'Italia! Questa è la via dell'onore e della salute ».

Nell'ospitale Torino, il creatore della nuova critica non ebbe

nessuna cattedra ufficiale, allora, e nemmeno, poco più tardi, quella lasciata vuota dal frigido purista P. A. Paravia. Le necessità della vita lo indussero ad accettare l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Il distacco da Torino, dall'Italia, dai due fedeli amici, e dalle care allieve, fu uno strazio. Lungo tempo dovè passare prima che se ne desse pace. Aspettava ansiosamente le lettere delle allieve e degli amici, piangeva di tenerezza leggendole, versava nelle risposte tesori di affetti delicatissimi. Vi si leggono dolorosi sfoghi come questi: « Oh accanto a me ci fosse una persona, una sola persona, che mi volgesse uno sguardo benevolo, che mi facesse un viso carezzevole, che mi dicesse: io t'amo! » Soli suoi compagni i canarini che aveva portati con sè dall'Italia. Sospirava l'Italia e Torino, contava i giorni, che lo separavano dalle vacanze, le quali gli avrebbero permesso di ripassare le Alpi. Anche dopo alcuni anni, quando si fu assuefatto al suo stato, ci è descritto solitario, pensoso, col cuore colmo di dolori e di speranze. Nè, da principio, gli offriva consolazioni la scuola. Pochi gli studenti, e silenziosi e freddi, non pensavano che agli esami. « Addio lezioni di Napoli e di Torino », addio commozione ed entusiasmo dell'uditorio, addio applausi! I colleghi disprezzavano profondamente gl'Italiani, tenendoli in conto di spacciatori di frasi. Aggiungete le preoccupazioni politiche, il cruccio per la fine tragica della spedizione di Sapri, la diffidenza profonda, che gl'ispirava Napoleone III, il disinganno crudele della pace di Villafranca, di cui gli giunse la notizia mentre, parlando in pubblico, egli diceva: — « Perdoniamo il 2 dicembre a chi ha fatto l'Italia! »

La salda sua tempra potè qualche volta piegarsi, ma non spezzarsi; dai momentanei languori, come lama di fino acciaro, si risollevava più agile e più forte. Volle vincere la freddezza e l'apatia dei discepoli, e la vinse, scotendoli, elettrizzandoli con la sua calda eloquenza. Volle restaurare e rialzare l'immagine del Petrarca, alterata e abbattuta dagli stranieri, specialmente dai Tedeschi, e lo fece in una serie di conferenze pubbliche, raccolte poi nel celebre *Saggio*. Libro capitale, questo, definitivo, al quale niente ha tolto, e ben poco aggiunto la moltitudine de' volumi venuti dopo; perchè esso, primo e solo, insegnò a distinguere la vera dalla falsa gloria del poeta, a sceverare, dai difetti delle parti caduche, le vere bellezze del *Canzoniere*.

Pure, tra le fatiche non molto fruttuose della scuola, e i rimpianti, e le alternative di speranze e di disinganni, non furono,

per lui, senza buoni effetti, quei cinque anni del soggiorno a Zurigo. Gli stupendi spettacoli di quei monti altissimi coperti di ghiacci, di quelle vallate amene, di quei grandi e limpidi laghi, di quelle campagne verdissime, di quella pace idillica gli risvegliarono e resero più gagliardo l'amore della natura. Conoscendo e frequentando gentili signore, conversando e discutendo con persone colte d'ogni parte d'Europa, che insegnavano a Zurigo, o vi si rifugiavano, divenne più esperto della realtà della vita, meno chiuso in sè, più socievole, più affabile. Anche il clima rigido, al quale si assuefece, gli giovò, aumentandogli robustezza. Ricordo che, in qualche fredda giornata d'inverno, a noi suoi discepoli rincresceva di vederlo piuttosto leggermente vestito; ma egli, sorridendo: — Oh! io sono stato in Isvizzera! — Non senza ragione m'indugio a particolari, che possono parere di nessuna importanza. Se egli, per meglio comprendere il Leopardi, notò accuratamente la dolorosa successione de' malori dell'infelice poeta, par lecito a me seguire il suo esempio, e rilevare che, con la maggiore robustezza, andò scemando la sua inclinazione alla malinconia e al vuoto fantasticare, crescendo l'attitudine alla vita attiva. È suo questo solenne insegnamento: « Quando il corpo è forte nasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma ciò che è più raro, anche il coraggio morale, e la tempra e il carattere, e la sincerità della condotta, e l'aborrimento delle vie oblique, di quelle furberie machiavelliche, che hanno macchiato la storia italiana nella decadenza ». E fu egli, ministro dell'istruzione, che propose e fece approvare la legge, che rese obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento della ginnastica.

A Zurigo, dalle conferenze tenute a Torino, cavò i saggi su l'argomento della *Divina Commedia* e sul carattere di Dante, i quali — disse bene il De Meis — « resteranno immortali come la *Divina Commedia* ». Da un libro del Lamartine, prese l'occasione di svolgere le proprie idee intorno alla critica. Additò nelle *Contemplazioni* le due maniere di V. Hugo: in una, i concetti, che restano astratti sotto il lusso delle metafore e delle antitesi; nell'altra, la natura e la vita colti in atto e rappresentati, « la verità fatta persona ». E meditò il bellissimo dialogo, nel quale all'esposizione scrupolosamente esatta del sistema dello Schopenhauer innestò la confutazione, con così garbata e signorile ironia, che il filosofo non se ne accorse.

Il 60, che cambiò tante cose, mutò il De Sanctis in uomo

d'azione, o, per dir meglio, aprì nuovo arringo alla sua instancabile attività, diresse ad altri scopi quelle sue singolari energie. Mandato da Garibaldi a governare la provincia di Avellino, vi trovò « una Babilonia », e si mise con tutte le forze a riordinarla. « Se mi vedeste — scrisse a una signora di Zurigo — non mi riconoscereste. La mia malinconia e apatia, i miei *rêves*, le mie titubanze, tutto è sparito; io lavoro dalla mattina fino alla sera senza neppur tempo di uscire a passeggiare un'ora; lavoro con la consolazione di far molti felici, adorato soprattutto dalla bassa gente. Sono in un paese profondamente concitato e violento in preda a moti sanguinarii di contadini ignoranti, dove si viene facilmente alle fucilate. Eppure son contento, specialmente perchè veggo già ristabilirsi l'ordine negli animi; veggo la Guardia nazionale, unica forza rimastami, bene organizzarsi; veggo le finanze riordinarsi, e costituirsi una pubblica beneficenza a sollievo delle classi povere. Mi trovo slanciato in un altro mondo, e ci godo, e ci rivivo: l'anima mia che stagnava si sente ringiovanire, e insieme con l'anima il volto ». Faceva tutto da sè, vedeva tutto; preparò « lavori importanti sulla beneficenza, sul personale, sulla pubblica istruzione, sulle finanze, su' preti ». Era la *forza allegra* a lui congenita, « lieta di riversarsi al di fuori ». Dopo il plebiscito, chiamato a Napoli per dirigervi la pubblica istruzione, tra le molte buone cose, che fece in pochissimi giorni, riordinò dalle fondamenta l'Università, « che era un orrore ». Deputato al primo Parlamento del regno d'Italia, ministro della Istruzione col Conte di Cavour, eccolo divenuto uomo politico, e de' maggiori. Due anni dopo, quando la reazione si fece più minacciosa, e ci fu chi osò proporre la separazione di Napoli dal regno d'Italia, e in piazza si tumultuava, e le provincie erano infestate dal brigantaggio, eccolo farsi direttore di giornale, innalzando la sua bandiera col motto: *Nè malve, nè rompicolli*. Dimostra nella Camera la necessità che l'immensa e discorde maggioranza di destra si scinda in due partiti di governo; predica nel giornale l'opportunità di mandare alla Camera uomini nuovi, che costituiscano l'opposizione costituzionale, e le elezioni gli dànno ragione.

Doleva forte agli antichi discepoli, agli amici, che, per la politica, alla quale non lo credevano adatto, avesse abbandonato le lettere e la critica, in cui era sommo. Non capivano che era dovere d'ogni buon cittadino, in quegli anni tempestosi, adoperare tutte le forze per il bene della patria; dimenticavano quanto

profondo e delicato fosse in lui il sentimento del dovere. Altri, più maligni, ed ingrati, attribuivano ad ambizione, alla voglia di tornar ministro, il suo allontanamento dagli studi. Non sapevano quanto di nobile è nella vera ambizione, che egli definiva « la coscienza della propria forza, il sentirsi capace di attuare grandi cose ». Ignoravano, o fingevano d'ignorare, che due volte gli fu offerto il portafogli dell'istruzione, ed egli non lo volle accettare.

Dopo l'intermezzo politico, ripigliò gli studi, e vi attese ininterrottamente dieci anni. Parve che quella sosta gli avesse infuso nuovo vigore. Sono di quegli anni il volume sul Petrarca, una ventina di saggi critici, una diecina di conferenze, che sono altrettanti saggi critici, quattro corsi di lezioni universitarie su quattro programmi diversi, il poderoso discorso inaugurale *La scienza e la vita*, il racconto del *Viaggio elettorale*, in forma schietta, fresca, agile, documento storico pieno di gravi insegnamenti; e tra tutta questa ricca e varia produzione, torreggianti, monumentali, i due volumi della *Storia della Letteratura italiana*.

La conoscenza delle opere del De Sanctis è così imperfetta, o così superficiale, anche presso uomini d'alto ingegno e di larga cultura, che uno di essi, tempo fa, potè giudicare i primi *Saggi critici* « forse il meglio che egli abbia scritto »; e un altro, recentissimamente, esprimer l'avviso che le lezioni fatte nella prima scuola, avanti al 48, « forse contengono ciò che di sostanzialmente più giusto e più vero egli ha scritto del Leopardi ». Per costoro, insomma, la mente del De Sanctis non giunse mai a perfetto svolgimento; il fiore del suo genio non maturò a frutto. Ora, che i primi *Saggi critici* abbiano maggiore spigliatezza e vivezza, nessuno può negare; sono pervasi d'impeto e d'ardimento giovanile, riscaldati dall'ardore polemico. Ma, nei secondi, ammiriamo giunti alla compiuta e succosa maturità i germi sparsi a piene mani nei primi. La teoria vi comparisce intera, organica e precisa; il metodo, condotto alla maggior perfezione. Paragonate il saggio su Pier della Vigna con quelli su Francesca, Farinata, Ugolino. Il metodo è lo stesso: allo stesso modo, il personaggio si stacca dalle pagine del poema, e rivive della seconda vita che il critico gl'infonde; ma quanto maggiore ampiezza di proporzioni! Quanto più penetrante acume e più delicata finezza di osservazioni! Con quanto cresciuta abilità il critico trasfonde nel lettore la propria commozione! Paragonate il saggio su la canzone del Leopardi alla sua donna, che egli stesso giudicò una

costruzione a *priori*, col saggio su la canzone all'Italia, nel quale lo studio della vita del poeta, sino al tempo in cui la scrisse, precede l'esame e determina il giudizio.

Nei nuovi saggi la polemica — quando c'è — si solleva ad alto e sereno dibattito d'idee. Rimessosi a studiare scrittori ed opere ancora caldo delle impressioni della vita contemporanea, il De Sanctis aggiunge ora una nuova corda a quelle che faceva con tanta maestria risuonare; e garrisce, consiglia, dà suggerimenti, esorta, rimprovera. Non è più tempo da sogni e da languori; basti il fantasticare; vivere bisogna, operare bisogna! Ovvero: « Per Dio! in altri paesi, a diciotto anni, si è già un uomo, e si ha vergogna di esser chiamato un giovane, e si guarda già diritto innanzi a sè, e si prende la via, e non si torce l'occhio a dritta ed a manca. Vogliamo, noi, dunque, ancora fanciulleggiare, uomini con tanto di barba? » Od anche: « L'uomo del Guicciardini — fiacco, doppio, falso — *vivit, imo in Senatum venit* e lo incontri ad ogni passo. E questo uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza ».

La *Storia della Letteratura* condensa e compone in saldo organismo i risultati di trent'anni di studi e di meditazioni. Strana storia, chi la guardi attraverso i criteri volgari! Una storia, in cui non s'incontra quasi mai una data. Quando morì Dante? Quando nacque il Petrarca? Bisogna aspettare la nascita del Boccaccio, e poi, saputo l'anno di essa, fare il conto: nove anni dopo la nascita del Petrarca, e otto prima della morte di Dante. Una storia della letteratura, in cui di nessun poeta o prosatore, anche sommo, non si racconta la vita! Vi si parla di Papato e d'Impero, di Guelfi e di Ghibellini, di questo o quel grande avvenimento storico, come di cose, che tutti dovessero sapere a menadito, costringendo il lettore a consultare altri autori, a compulsare compendi e manuali.

Così è. Questo libro presuppone che chi lo legge abbia già sufficiente conoscenza, non solo della storia italiana, ma anche della vita e delle opere degli scrittori. Come si vede dalle prime pagine, l'autore ebbe dapprima l'intenzione di scrivere un testo per i licei; ma subito il disegno gli si allargò, ed egli sviscerò la materia in modo che il libro, a bene intenderlo, esige un serio fondo di cognizioni storiche e letterarie, intelligenza sviluppata, gusto esercitato.

Della storia e delle vite prende solo « i risultati », quel tanto che giova a far intendere nel molteplice atteggiarsi, nel pulsare

ora gagliardo, ora fiacco della vita nazionale, il vario cammino dei sentimenti e delle idee, il sorgere, e svilupparsi e disciogliersi delle forme letterarie; ma principalmente studia a mostrare come i sentimenti e le idee, la *materia*, il *contenuto* si organarono nelle menti, e si concretarono nelle opere degli scrittori più grandi. Naturalmente, la parte delle notizie storiche e biografiche rappresenta lo stato delle cognizioni al tempo, in cui fu scritto il libro. Dopo, si sono intraprese e condotte a buon punto tante nuove indagini, che hanno rettificato certi particolari, colmato qualche lacuna. Egli stesso, del resto, poco prima d'iniziare il grave lavoro, aveva chiaramente mostrato le ragioni, per le quali una compiuta storia della nostra letteratura non era fattibile; egli stesso aveva raccomandato alla nuova generazione « le monografie e gli studi speciali su le epoche e sugli scrittori ». Ma l'esperienza di cinquant'anni prova che ben si possono allargare e rinforzare le basi dell'edifizio poderoso e maestoso innalzato da lui; non molto modificare, e tanto meno mutare le parti superiori, quelle, nelle quali si determinano il carattere e le attitudini degli scrittori, si misura il valore e si lumeggia l'arte delle opere.

La forma sintetica, densa di pensiero ad ogni periodo, scolpita, rilevata e calda ad ogni frase, attesta il lavorio possente e geniale, che l'ha prodotta. Due soli anni bastarono alla composizione e alla stampa del capolavoro. La materia mirabilmente condensata nelle ultime pagine — fine del secolo XVIII e prima metà del XIX — fu poi ripresa e svolta da lui nelle monografie piuttosto che saggi sul Parini e sul Foscolo, e nelle lezioni, che noi avemmo la grande ventura di ascoltare nella nostra Università: Manzoni, la scuola liberale, la scuola democratica, Giacomo Leopardi.

Discorsi a lungo, in altra occasione, della contenenza di questi corsi, delle esercitazioni e discussioni, alle quali egli ci abituò, e che furono la *parte più educativa* del suo insegnamento. Non credo di dovermi ripetere. Ma è gratissimo a me, e spero non sarà discaro a voi, richiamarmi alla memoria quale egli era allora che noi lo conoscemmo e lo amammo.

Era nel rigoglio della maturità. Aveva cinquantaquattro anni. La persona, non alta, si manteneva diritta e robusta. Intorno alla fronte ampia, i capelli, grigi ma copiosi, amavano ancora disporsi a riccioli: dietro gli occhiali, gli occhi scintillavano; sul colorito bruno, sano, del viso, spiccavano i baffi grigi grossi e folti. La voce limpida, sicura, armoniosa, incisiva, secondava tutte le flessuosità del pensiero, rendeva tutte le gradazioni del sentimento, aggiungendole grazia, non togliendole vigore, la pronunzia un poco schiacciata della *erre*. Sobrio il gesto; ma, talora, il pugno chiuso girava intorno a sè stesso per accennare a tenacità di volere, a costanza di propositi; più spesso, nel calore del discorso, la mano si levava alla fronte accesa, come ad agevolare il passaggio delle impressioni fresche, delle intuizioni limpide, delle osservazioni profonde, delle imagini scultorie, che si affollavano, impazienti dell'attesa, all'uscita. Erano quelli i momenti, in cui quel giovine, che raccoglieva, quasi stenografando, le parole del maestro, lasciava cader la matita, e alzava gli occhi rapiti, estatici, agli occhi di lui. Così, se da canto soave siamo dilettati e commossi, non ci basta ascoltarlo; vivo desiderio e, quasi, bisogno ci stimola a procurar di vedere chi, « con la voce adoprando », ci diletta e commuove.

Un motivo delicatissimo lo indusse a lasciare l'insegnamento. Non volle esser debitore alla sorte di rimanere nella Camera, continuando a fare il professore. Sottoporsi al sorteggio gli parve indegno di sè; preferì di rinunziare alla cattedra. È un atto, che scolpisce l'uomo. Così la seconda scuola, con infinito nostro cordoglio, cessò. Era durata quattro anni: ma bastarono a dar impulso vigoroso e durevole ai discepoli. Molti di questi sono ora scomparsi; per fortuna, vivono, e vivano ancora lunghi anni, alcuni, che più hanno fatto onore al maestro, serbando costantemente viva nel cuore l'immagine venerata e cara di lui, che li educò al culto del dovere ed all'amore della scienza e dell'arte, li incoraggiò, guidò i primi loro passi nella vita. Basti nominare, per tutti, l'insigne uomo di Stato Antonio Salandra.

Di quelle indimenticabili lezioni egli trasse il succo nei parecchi saggi sul Manzoni e nel libro sul Leopardi. « Al poeta diletto della sua giovinezza » fu contento di consacrare gli ultimi anni. Questo libro è come il suo testamento letterario; segna l'ultima *fase* del suo metodo, il grado supremo: porre una base di fatto, « lo stato reale psicologico dell'autore, come venne formato dai suoi tempi, dalla famiglia, dalle circostanze della sua vita, dal suo ingegno, dal suo carattere », porre questa base allo studio, alla *ricreazione* dell'opera d'arte.

Il testamento politico del De Sanctis furono gli articoli, che scrisse quando gli parve necessario scuotere l'indifferenza e sferzare l'atonia della grande maggioranza delle classi anche intelligenti, le quali, non partecipando alla vita politica del

lasciavano che i partiti politici si sciogliessero in gruppi regionali e personali; onde la corruzione, il discredito delle istituzioni parlamentari, la persuasione sempre più diffusa che non si possa essere insieme uomo politico ed uomo onesto. Schivando, come sempre, le questioni personali, nelle quali « si sarebbe sentito affogare », compì un vero santissimo *apostolato*. Non mancò, allora, l'effetto immediato; ma, diciamo la verità tutta intera, anche oggi non suonerebbe inopportuna la sua calda esortazione: « Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti ».

Egli pensava: « Manca la fibra perchè manca la fede. E manca la fede perchè manca la cultura ». E, appunto per elevare e diffondere la cultura, fondò il Circolo filologico. Vagheggiava «l'unione di tutti gli uomini colti e intelligenti » di Napoli: unione, egli diceva, « ch'è sempre mancata a questa spiritosa, ma *scollata* città ». Vi si mise con l'ardore, che soleva mettere in qualunque cosa facesse; diramò circolari, scrisse lettere, telegrammi, biglietti; attrasse alla nuova istituzione signore, magistrati, professori, banchieri, studenti. Per dare il buon esempio, vi tenne egli una commovente conferenza intorno a un argomento, che gli era caro, la *Nerina* del Leopardi; due altre sopra argomenti, che erano allora, come si suol dire, di grande attualità, l'*Assommoir* dello Zola, e il *Darvinismo*. Che cosa era quell'arte, che si dava tant'aria di novità, e suscitava tanto scalpore? E che cosa era quella dottrina, che pareva dovesse rinnovare tutta la cultura, tutta la scienza, tutta la vita?

Parlò dell'*Assommoir* a pena guarito da gravissima infermità; parlò del *Darvinismo* dopo che lo stato de' suoi occhi, che aveva tanto affaticati, l'ebbe costretto a uscire dal Ministero. La salute gli veniva meno. Avrebbe potuto, avrebbe dovuto passar gli ultimi anni nel riposo; ma non glielo consentivano lo spirito sempre agile e sempre alacre, la coscienza della propria forza, il convincimento profondo che il dover suo fosse di adoperarla tutta, la sua forza, sino all'ultimo giorno.

Francesco De Sanctis, il nemico della rettorica, abituato a cercar sempre, così nell'arte e nella scienza, come nella politica, il *sostanziale*, ci ha lasciato un severo ammonimento: Se dalle feste antiche usciva più un'adorazione incosciente che una intelligente ammirazione, dai nostri centenari deve uscire una coscienza più chiara di quel grande uomo, che vogliamo festeggiare ». Non potevo esser io quello, che desse a voi la più chiara coscienza della sua grandezza; ma ho tentato, e vorrei esservi riuscito, di darvi l'impressione che la sua vita fu un vigile e costante superamento di sè stesso, la sua opera un continuo tendere alla perfezione.

Certo, la natura gli era stata liberale di rarissime doti; ma egli, dapprima inconsapevolmente ed in condizioni favorevoli poi con piena consapevolezza, risolutamente, virilmente, in mezzo a circostanze avverse, nella povertà, nella solitudine, nella prigionia, nell'esilio, le disciplinò, le corresse, le svolse, le diresse a produrre il più e il meglio. Non d'un tratto divenne maestro incomparabile, nè scoprì di colpo le basi della nuova critica. Tenne conto della propria esperienza, studiò indefessamente, meditò profondamente: queste furono le potenti molle interiori, che lo distaccarono via via dal formalismo, dal purismo, dalla critica *a priori*, dall'hegelianismo; queste le chiavi, che gli dischiusero innanzi il vastissimo campo, nel quale esercitò la sua genialità. Egli fu l'artista di sè medesimo. Se dovessi con una sola parola riassumere il corso della sua esistenza, compendiare la formazione del suo carattere puro e saldo come diamante, definire lo svolgimento della sua dottrina e del suo metodo nella scuola e nei libri imperituri, ripeterei la parola scritta su la bandiera di quell'ardimentoso, che, dal fondo della valle, ascese impavido alla vetta impervia e sublime del monte: Più in alto! *Excelsior!*

FRANCESCO TORRACA.

ANNO XX

SOMMARIO

del fascicolo di luglio 1917 della Rivista d'Italia

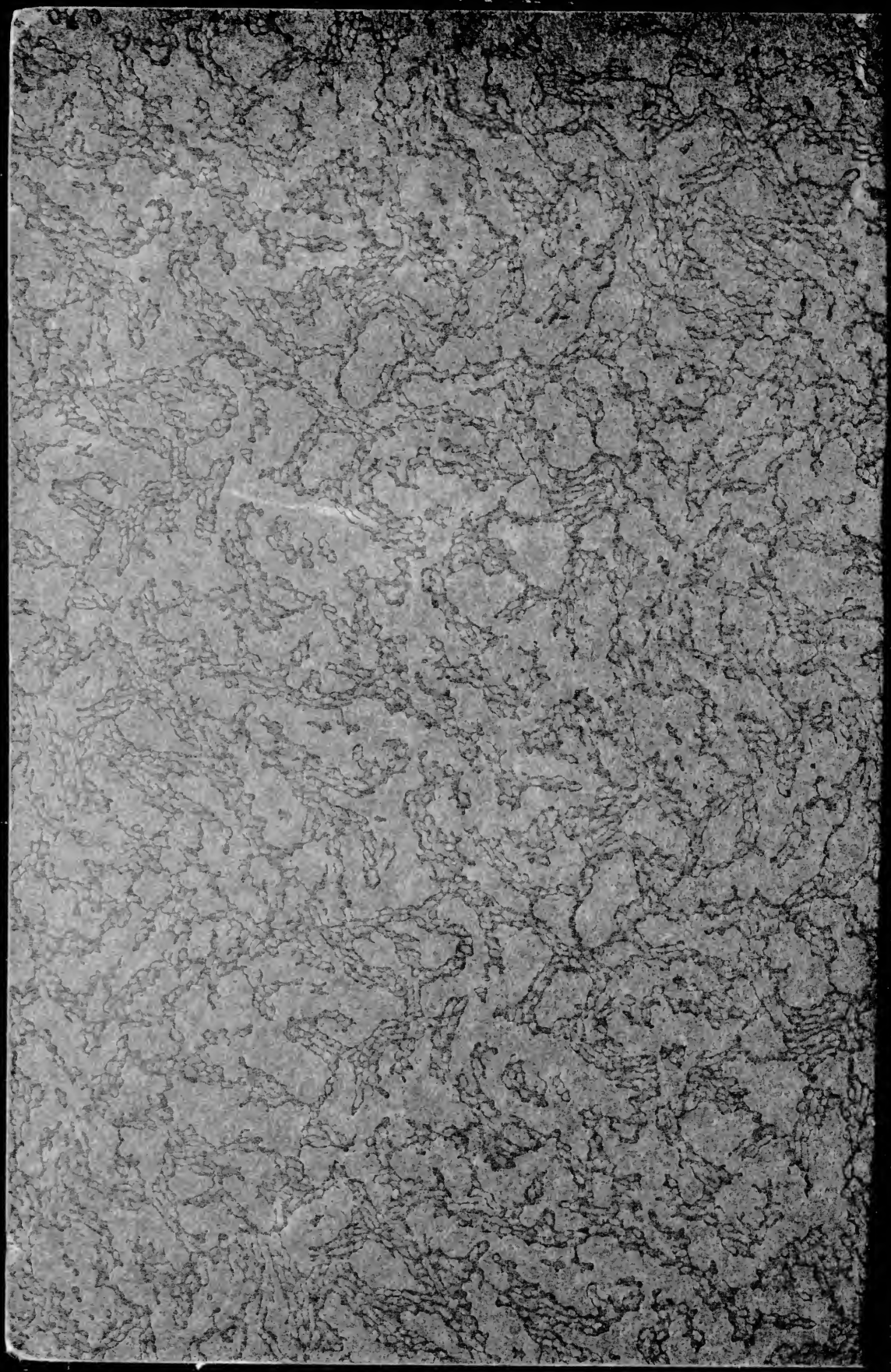
F. Torraca . . . . . *Francesco De Sanctis.*
M. Carpi Muratori . . *Le volontarie.*
O. Conti . . . . . *La Campagna Murattiana del 1815*
G. Maggiore . . . . . *Niccolò Machiavelli e l'ora presente.*
P. Esseiva . . . . . *Gaudia domestica.*
V. Mercante . . . . . *L'educatore Pietro Scalabrini.*

IL RISORGIMENTO ITALIANO: **E. Del Cerro,** *Il P. Ugo Bassi in Sicilia.*

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa **200** pagine incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascicolo se per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2,50**.

Gaylord
PAMPHLET BINDER
Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021073112

D853Sa5
DT3

FEB 24 1970